

egli è. Si rimane stupefatti quando in un passaggio del suo libro (1) — dove accenna alla possibilità di un conflitto colla polizia svizzera — si rivela nel suo carattere quell'istinto di lotta che è naturale in tutti noi. Non sa dire precisamente se egli e i suoi amici provassero sollievo perchè la lotta fu risparmiata, o dispiacere perchè essa non ebbe luogo. Questa maniera di sentire rimane però unica. Non è mai stato un vendicatore, ma sempre un martire.

Egli non impone sacrifici agli altri, ma li riserva per sé. In tutta la sua vita ha agito così, ma non sembra giammai che i sacrifici gli siano stati pesanti, tanto poco caso fa di essi. E, malgrado tutta la sua energia, egli è così poco vendicativo, che contro un inumano dottore del carcere egli fa solo questo appunto: «Meno di lui si parla, meglio è».

È un rivoluzionario, senza enfasi e senza emblemi. Ride dei giuramenti o delle cerimonie colle quali si legano fra loro i cospiratori nei drammi e nelle opere. Quest'uomo è la semplicità in persona. Sotto il rapporto del suo carattere, può sostenere il paragone con tutti coloro che hanno lottato per la libertà. Niuno è stato più di lui disinteressato, niuno ha più di lui amato l'umanità.

GIORGIO BRANDES

(1) *Le Memorie di un Rivoluzionario* — Milano, Edizione della Rivista «L'Unità Popolare», via Carlo Poerio 38.

## Socialismo e religione

Una risposta di Romilda nella rubrica «Voci dalle officine e dai campi» sulla «Difesa delle Lavoratrici» del 2 gennaio, ha dato occasione al «Biellesse», giornale clericale di quella regione, di ripetere l'errore che nella stampa cattolica si cerca di propagare con tanta assiduità e che purtroppo anche nelle nostre file non cerchiamo solitamente di combattere.

Il giornale socialista non è il posto adatto per la polemica religiosa essendo quella della religione una questione intima, ma quando per ignoranza o per malafede qualcuno cerca di seminare discordia fra le donne, io, donna, sento il dovere di mettere la pace, se posso. Mi sia dunque permesso — non dico di polemizzare col «Biellesse», ma, come conviene ad una biellese che cerca di guidare la sua vita cogli insegnamenti pratici di Cristo — di constatare il fatto che, del resto, ognuno può verificare per conto proprio, che non vi è incompatibilità fra la dottrina di Cristo ed il Comunismo.

La forma alla quale la nostra società è attualmente arrivata nel corso della sua continua evoluzione, si chiama il Capitalismo. Ogni sistema è basato su un principio.

Il sistema capitalistico è basato sul cosiddetto diritto di proprietà. Che cosa è questo sacrosanto diritto di proprietà? Eccone qualche esempio. Vede una persona lontana da casa, affamata; approfitta del fatto per far pagar caro il pane che lo; perchè il pane è mio. Se vi sono molte persone ed il mio pane è poco mi faccio pagare di più ancora perchè entra in gioco una concorrenza tra i compratori. (S'intende che in questo caso devo essere protetta dalle forze dell'ordine).

Un altro caso: Molte persone disgraziate si trovano lontane dalla terra produttrice; ecco una buona occasione per far pagare cara la verdura. *La verdura è mia.*

Ancora un altro caso: Mancano mezzi di trasporto; altra buona occasione dal quale può approfittare il carrettiere perchè il cavallo è suo ed il contadino perchè la legna è sua.

Col progresso materiale le relazioni tra compratori e venditori, tra produttori e consumatori e sopra tutto l'invenzione delle macchine permettendo il lavoro collettivo, hanno reso possibile lo sfruttamento su vasta scala dei lavoratori; grazie al diritto riconosciuto al detentore di ricchezza di usare egoisticamente quello che è «suo».

Questo «diritto» noi socialisti non lo riconosciamo.

Il socialismo scientifico lo nega prima di tutto perchè, nella società attuale, colla produzione collettiva il prodotto non appartiene al capitalista ma alla collettività, e basterebbe questa sola ragione.

Ma questo diritto di fare come ci pare piace di quello che è nostro, è forse riconosciuto da Cristo.

Negli esempi dati sopra, ho sempre

supposto che la proprietà fosse veramente di chi la vendeva, eppure io, studiosa assidua del vangelo, non posso che trovare odiosa quella relazione tra fratelli; devo constatare che di diritti non si parla nel Vangelo e che dal principio alla fine non si trova altro che «dare, dare» e sempre «dare». Di acquisti niente, se non dei tesori del regno del cielo.

I primi cristiani sentivano così bene l'incompatibilità fra la proprietà privata ed il cristianesimo che fondarono subito delle comunità e la prima condizione per essere ammessi era quella di dare via «tutto» la loro proprietà. Così predicò Cristo al giovane dai molti possedimenti e così predicò S. Francesco d'Assisi.

Un altro principio dei socialisti è che uguale sia la mercede per tutti... Questo è forse in contrasto coll'insegnamento di Cristo nel capitolo XX di S. Matteo?

Il fatto dunque, è questo. Cristo col suo insegnamento minava le basi della società del suo tempo. La sua dottrina era pericolosa alla società di quel tempo come lo è oggi perchè toglie la sanzione morale a quel principio dell'assoluta padronanza sopra la ricchezza che permette ad un individuo di trarre a sé il frutto del lavoro altrui.

Volere o non volere, in fondo l'uomo è governato da leggi morali anche quando più la nega. Il sistema capitalistico è fondato su principi che sono assolutamente contrari agli insegnamenti di Cristo. Se al giorno d'oggi si può essere socialisti senza conoscere Cristo, ciò è dovuto al fatto che la dottrina cristiana è stata così pervertita che le persone oneste, non conoscendo gli insegnamenti veri e pratici del Vangelo, preferiscono non essere chiamati cristiani. La Chiesa cattolica vuole che Cristo sia Dio e nella pratica i cattolici negano a Lui il rispetto dovuto ad un uomo intelligente e pratico. D'altra parte non si può essere capitalisti e patriotti e nello stesso tempo cristiani; si deve essere socialisti per essere coerenti.

Dunque la conclusione è questa: Non v'è bisogno che le lavoratrici si sentano avversarie perchè una è cristiana e l'altra atea. Noi donne oneste siamo d'accordo che la società attuale non è conforme alle nostre idee e che la società dovrebbe essere governata con giustizia. Vogliamo cambiare questo stato di cose. Lavoriamo per questo. Abbiamo tanto da fare?

Donne socialiste, dite queste cose alle vostre sorelle cattoliche, ma ricordatevi che nessuno può comandare alla coscienza altrui e che non è educazione offendere i sentimenti sinceri degli altri e poi, forse non tutta l'ignoranza è da una parte; abbiamo tutti molto da imparare.

S. GUIDIN.

## La donna impiegata

Durante la guerra non si trovavano parole di lode sufficienti per la donna lavoratrice, la quale era saltata addirittura come un'eroina.

Blandizie, promesse, lusinghe: pareva proprio che l'uomo volesse farsi perdonare il secolare sfruttamento morale e materiale della compagna della sua vita, che volesse finalmente riconoscerla a sé eguale.

Ma ora tutte le lodi e le promesse vengono dimenticate: si tenta di buttar fuori la donna dagli impieghi come un limone spremuto: essa deve provare l'ingratitudine del dopo-guerra, così come la provano i reduci dal fronte!

Perchè si vuole svalutare il lavoro della donna impiegata? Ci si debbono opporre specialmente gli uomini impiegati, perchè si tratta di una manovra per pagare male tutti: uomini e donne.

Bisogna ricordare che pochi anni or sono la donna impiegata, retribuita in misura vergognosa, sfruttata odiosamente, faceva dannosissima concorrenza all'uomo, provocava il ribasso degli stipendi maschili.

Il triste fenomeno si ripeterà se la donna, licenziata dall'impiego, dovrà tornare ad offrire il suo lavoro a prezzi inferiori al suo valore, perchè ad onta di tutti i bei discorsi e le tirate antifemministe di oggi, industriali ed amministratori lasceranno bellamente a spasso gli uomini, per assumere nuovamente il personale femminile che si presterà allo sfruttamento.

Ci pensino i signori impiegati che partecipano alla campagna contro le donne!

# NOVELLA

## Il servitore

«Requiem aeternam dona eis Domine Et lux perpetua, luceat eis».

Il prete s'avanzava salmodiando seguito dai chierici: la carrozza nera cigolava traballando sui sassi della stretta via: i lumi, nel buio, della sera, mandavano uno strano chiarore. E si dirigevano tutti lassù — verso la cima della collinetta — ad aggiungere una fossa nel campo dei morti.

Giuseppe Vedrani faceva il suo ultimo viaggio: triste viaggio nel buio a mala pena rischiarato dai piangenti ceri, nel silenzio appena interrotto dalla voce monotona del prete: triste viaggio che aveva per mèta un campo ove crescevano solamente alcuni fiori di morte, ove le messi mai si raccoglievano, ove il sole non risplendeva che per meglio mostrare il nero delle scheletriche croci, e la tristezza desolata delle cose venerate ad una lenta e sicura distruzione.

Giuseppe Vedrani, il più vecchio servo dei signori Baldisserra — i padroni di mezzo paese che avevano sgomentato gli ingenui montanari col fragore non mai udito della rombante automobile — il più vecchio, il più fedele, non aveva mai lasciato quel piccolo paese in cui era nato, quel palazzo vicino al quale era cresciuto, se non per accompagnare la moglie al cimitero il giorno in cui aveva chiuso gli occhi per sempre; se non per adornare negli anni successivi la povera tomba sperduta lassù.

Non aveva vissuto che per accontentare il suo padrone e per crescere onestamente la sua bambina rimasta troppo presto senza mamma. E la bambina, nel volgere degli anni, era diventata una bellissima giovinetta, piena di vita e di gaiezza, che allietava con i canti baldanzosi, la oramai stanca vecchiezza del padre.

Un giorno morì anche il padrone e la signora, sentendosi troppo sola, volle la figlia del vecchio servitore per cameriera. Passò così qualche anno e un giorno — si era vicini alle feste di Pasqua — la signora chiamò il vecchio per dirgli:

«Sai, mio figlio torna. Il viso rugoso del vecchio canuto si spiano come per incanto e la tremula mano si alzò come per una benedizione. Per il padroncino ci voleva fatta al ritorno! Fiorivano le prime rose e Giuseppe Vedrani aveva reciso gli steli più verdi e più erti per adornare le grandi sale. Il padroncino era tornato: aveva baciata la mamma in fronte, aveva guardato tutti i fiori ed aveva sorriso alla giovanissima cameriera. Il padre, che vegliava su di lei, aveva pensato che era giunto il momento di rimetterla nella casetta in fondo al giardino a ricamare ed a cantare le sue canzoni più belle, libera come prima. E aveva detto alla signora:

«Vostro figlio è tornato; non siete più sola come prima, — ma il figlio entrato il quel momento aveva indotto la mamma a tenere ancora presso di sé la bella cameriera.

Il vecchio chinò il capo, ma sentì per la prima volta il peso della sua servitù. Tacque, mentre la stanca persona gli s'incurvava ogni giorno.

Una notte, mentre si voltava e rivoltava ne le coltri che gli parevan di spine, un rombo da motore lo scosse. Balzò dal letto, si precipitò nell'altra camera prendendo una sventura. Alla vista del letto vuoto chiamò la figlia come un forsennato. Ma l'automobile gli rispose di lontano ed egli non sentì che un rombo cupo e il martellar del cuore. La figlia, abbagliata dalle lusinghe del signore, fuggiva nella notte verso la città, verso la luce di mille lampade, verso splendori di fiabe, verso il nuovo e l'inconosciuto.

Fuggiva, e nel cuore e ne tardi timpani, il vecchio servitore sentiva ripercuotersi quel rombo tenace, persistente come una fissazione. E per tutta quella notte egli l'aveva chiamata, incapace di muoversi e d'agire, colpito nel cuore e nel cervello. Il freddo, il buio e la solitudine lo avevano fatto tremare come una foglia al vento.

Da quella notte non si alzò: non si alzò più per avviarsi lentamente alla morte. La padrona era andata a vivere in città e gli aveva lasciato alcune provviste perchè non morisse di fame. Le comari si davano pietosamente il

turno per assistere quel disgraziato nelle notti piene d'incubi e di visioni spaventose.

Un mattino alzò la tremula mano, chiamò chi lo vegliava e disse: «E' finita».

Aveva addensato nelle rughe profonde o nei lunghi capelli; tutto il grigiore dei giorni autunnali; dei cimiteri sfioriti e dei giorni senza amore. Aveva nell'anima una pungente spina che a poco a poco lo aveva dilaniato e negli occhi la disperazione del debole che non si può ribellare.

Un attimo e la rattrappita figura era ringiovanita: gli occhi erano tornati fulgenti come nei giorni della giovinezza: un grido: — Il vigliacco! Il vigliacco! — Poi, un pesante accasciamento; uno sguardo folle intorno, un gesto disperato, un rantolo, una parola stroncata:

«L'automobile, l'automobile...».

«Requiem aeternam, dona eis Domine Et lux perpetua luceat eis».

Ora il prete con i chierici, la carrozza ed i ceri, l'accompagnavano lassù, a chiudere la sua tortura nel campo dei morti.

AMELIA AMADESI.

## COSE SEMPLICI

### I due cortei

Due cortei si sono incontrati in strada. Avrei voluto mettere questa storia in versi alla moda di Giuseppino Loulary: Riflessione fatta, preferisco dirvela in prosa: essa non ci perderà ne ci guadagnerà molto.

Dunque due cortei si sono incontrati l'altro giorno. Il primo un branco di vitellini. Dei vitellini compassionevolmente tristi, passivi, attaccati due a due. Un garzone maccolla li conduceva con brutalità, un cane arcigno li spingeva abbaiando ferocemente. Poveri quadrupedi, essi camminano con l'occhio mesto e la testa abbassata, pecanti e accasciati. Un istinto oscuro mostrava loro alla fine della strada, il matatoio immondo, i canali rossi fra l'odore acre di sangue e questa visione di una fine prossima e insluttabile li curvava tremanti per lo spavento e l'orrore.

L'altro corteo era composto di un branco di uomini allegri che cantando e ridendo si tenevano il braccio quattro per quattro. Il loro cappello e i loro berretti erano ornati di nastri tricolori, alle loro giacchette fiorivano larghe cifre. Erano dei coscritti, soldati di domani. Non erano guidati da un istinto oscuro: Sapevano con certezza che andavano per lunghi mesi ad imprigionarsi nelle caserme e che ad onta dell'ultima guerra, sarebbero stati promossi alle spedizioni lontane, ai macelli coloniali, alle stragi violente, preparate dai loro padroni. Sapevano tutto, e sapendolo questi bipedi urlavano di gioia, gridavano d'allegrezza, strillavano di riconoscenza.

Vi affermo che nell'istante in cui i due cortei si sconfrarono per la strada, l'uno arrovesciatosi per la disperazione, l'altro pieno di una nobile forza, i vitellini stupefatti alzarono la testa e messi a contemplare il fascino esuberante dei coscritti e nel loro occhio, d'ordinario impavido, una scintilla maliziosa è passata.

*En regardant les veaux, se sont tu les [coscritti] Les veaux, en les voyant, ont sourit de [mepris].*

(«Guardando i vitelli i coscritti han taciuto; i vitelli guardando i coscritti sorrisero di disprezzo»).

Tanto è vero che di tutte le bestie che Iddio ha fatto, l'uomo si afferma — prodigioso e incurabilmente — il più stupido degli animali.

Da l'Humanité.

VICTOR MERIO.

SAPPIA LA DONNA PROLETARIA QUAL'È LA METÀ ULTIMA PER LA QUALE COMBATTE IL SOCIALISMO!